



L'ULTIMA NOTTE A TRIPOLI

«Noi abbiamo dovuto andar via, ma la comunità internazionale non ha abbandonato la Libia. Il caos e le milizie si possono fermare».

Parla Deborah Jones, l'ambasciatrice Usa costretta a lasciare il Paese durante gli attacchi degli islamisti. E oggi, da Malta, lavora per tornare

di Paola Santoro Foto di Franco Pagetti



«La Libia non deve diventare quella che io chiamo una "militia democracy": l'unica strada che abbiamo per ricomporre il Paese è ripartire dal consenso. Solo con un governo davvero sostenuto dai cittadini diventerà un posto



Due ragazzi in quello che resta della residenza di Gheddafi a Tripoli. A lato, miliziani in quella che in epoca coloniale era Piazza Italia, Tripoli. Sopra, una famiglia di Ajdabiya rifugiata in un resort turistico. Sotto, Deborah Jones.



Foto di Y. Kozirev/Noor/Luz - C. Alt/Panos/Luz
A. Caliz/Panos/Luz

Non è meravigliosa questa vista su La Valletta?», dice tirando le tende a scoprire un'immensa vetrata. «È come se me l'avessero ordinata per il mio stress post traumatico. Quand'ero in servizio a Istanbul credevo di avere il panorama più incredibile, ma questo è il secondo, non crede?».

Deborah K. Jones, 58 anni, viso aperto ed energico, sguardo fermo e parole veloci, è l'ambasciatore degli Usa in Libia, attualmente di stanza a Malta. Ci accoglie e ci tiene subito a esibire comodità e dimensioni del grande appartamento che ora usa come residenza: nel suo caso, non è un dettaglio. Nominata da Barack Obama nel 2013, dopo che il suo predecessore, Christopher Stevens, fu ucciso a Bengasi in un

attacco islamista, ad aprile aveva preso possesso dell'ambasciata a Tripoli, in un compound essenziale nel cuore della città. Ma a luglio la situazione s'era fatta insostenibile: «Eravamo in mezzo ai combattimenti, non c'erano alternative all'evacuazione». Quindi, la sera del 26, ha messo in atto il codice rosso. Andarsene. Con un convoglio via terra: «È stata una notte... stressante. Erano giorni di Ramadan, c'erano meno scontri e avevamo avvisato le due fazioni che sarebbe stato meglio non usarci come target, perché eravamo una missione diplomatica. In base alla convenzione di Vienna, in ogni caso non potevamo rispondere al fuoco. Ma il dubbio che qualcuno sparasse l'abbiamo avuto fino a quando non abbiamo passato il confine con la Tunisia, protetti da un F-16 e dagli elicotteri. I tunisini sono stati grandiosi, però il sollievo è arrivato solo quando siamo arrivati a Sigonella».



Libici festeggiano il terzo anniversario della rivoluzione del 2011.

La carriera

L'ambasciatore Jones ha una lunga esperienza nei Paesi del Golfo. È stata ambasciatore in Kuwait dal 2008 al 2011, e dal 2005 al 2007 Primo ufficiale del Consolato Usa a Istanbul. Ha avuto lunghi incarichi in Argentina, (madrepatria di sua madre), in Iraq, in Tunisia, in Siria, in Etiopia (con delega su Eritrea, Djibuti e Sudan) e Emirati Arabi Uniti. È laureata in storia, al National War College e ha un master in National Security Strategy. La perfetta padronanza della lingua araba è sempre stata una delle sue più grandi armi.

Eccolo, lo stress post traumatico che deve curare, il ricordo le strozza la voce: «Dodici ore dopo la nostra partenza il compound è stato accidentalmente colpito da un missile». Nella grande casa bianca, davanti alla porta di ingresso, ci sono due container neri gonfi di effetti personali: «Me li hanno recuperati dopo, e guardi», dice, mettendo le mani in un sacchetto colmo di cd carbonizzati, «questi erano la mia musica. Sono stati danneggiati dall'incendio di un vicino deposito di carburante. Sa che si riescono ancora a sentire?». Riprende: «Quando tutto è finito abbiamo brindato con lo staff con 8 bottiglie di Veuve Clicquot che avevo portato via per non lasciarle alle milizie! A proposito di quei giorni, ci tengo a ringraziare gli ufficiali italiani che ci hanno accolto a Sigonella».

Quello in Libia è l'incarico più pericoloso per un diplomatico americano? «La Libia paga lo scotto della terribile tragedia di Bengasi (si raschia la gola, e non per deglutire, ndr), ma i diplomatici in tutto il mondo sono spesso a rischio, è una professione più pericolosa di quanto si creda. Ci sono gli attacchi terroristici, e le epidemie. Sono tante le sedi "calde": Yemen, Iraq, Pakistan». Già, il Pakistan: lì l'ambasciatore Usa è Richard G. Olson, che lei ha conosciuto nel 1987 e poi sposato, dal quale ha avuto Ana, 23 anni, e Isabel, quasi 20, entrambe ora negli Usa per studiare. Com'è fare l'ambasciatore fuori sede? «Non so quanto resteremo a Malta. Quello che rende pericolosa la Libia è che manca un'autorità centrale per gestire la sicurezza. Poi dipenderà da quanto riusciamo a fare da qui. Per ora il bilancio è buono, stamane abbiamo incontrato il capo della Commissione elettorale e sentito al telefono l'ex premier».

Intanto la Libia precipita sempre più nel caos. La Corte Suprema ha dichiarato l'incostituzionalità delle elezioni del giugno scorso e quindi del governo di Abdullah al-Thinni, riconosciuto dalle istituzioni internazionali (da mesi esiste anche un governo parallelo autoproclamato, guidato dal filoislamista Omar al-Hassi e non riconosciuto dalla comunità internazionale). Cosa succede oggi al di là del Mediterraneo? «La decisione della Corte Suprema ci pre-

occupa, come ci preoccupano le condizioni in cui è stata presa. Quindi da una parte c'è il problema della sostanza della delibera, dall'altra un problema politico. La Libia non deve diventare quella che io chiamo una *milizia democracy*. La prima cosa da cui partire perché diventi una democrazia realmente condivisa è il disarmo, la neutralizzazione delle milizie, che vanno riportate all'interno della società. So che diverte che lo dica io, perché noi americani le armi ce le abbiamo nella storia e nella costituzione. Ma non c'è altro da fare». A chi spetta il compito? «Ce lo diciamo spesso tra ambasciatori - voi, che conoscete la Libia meglio di tutti, li avete Giuseppe (Buccino, ndr), meraviglioso e ipercompetente - che questa è la sfida più grande. Quel Paese ha sorpreso tutti. Nel 2011, con la rivoluzione, ci siamo sbagliati quando abbiamo dato giudizi sui gruppi in lotta. Ma alla fine il punto è: la mafia è stata vinta, Don Vito Corleone è morto senza lasciare un testamento e non c'è un Michael Corleone, così tutti si stanno avventando sui beni di famiglia. Questa è un'altra parte del problema: la Libia è fatta in gran parte di tribù, e metà di quelle non appoggiava la rivoluzione, con Gheddafi aveva un patto. I rivoluzionari invece venivano dalle città, Bengasi, Misurata, Tripoli, e il conflitto vero era tra inurbati che volevano rovesciare il regime e tribù, cui andava bene lo status quo. Ma c'è una componente estremista che si sta avvantaggiando della situazione e non crede nella costruzione di uno Stato civile, compresa Ansar al-Sharia, che non ha alcuna intenzione di costruire e che perciò si è auto-esclusa da ogni dialogo».

Questo è il quadro interno. Poi ci sono i Paesi vicini. «I regional players, Stati che hanno interessi propri, comunque legittimi e da considerare: sono preoccupati dell'instabilità che potrebbe contagiare, e che gli estremisti usino la Libia come base. Voi italiani siete vicinissimi, e giustamente preoccupati dei flussi di migranti e di quelli energetici. Che la Libia abbia un apparato forte per voi è fondamentale: avete bisogno di un interlocutore certo, e noi lo capiamo. Poi c'è il fattore ricchezza: quella libica, o il suo potenziale, è un'ulteriore complicazione. C'è chi dice: la questione è matematica, 6 milioni di libici e 1,2 milioni di barili di pe-

trolio al giorno. Ma provate a pensare di dare a un orfano un fondo fiduciario in un contesto duro e senza un tutore: può essere picchiato, imbrogliato, sfruttato. Ed è quello che è successo». Da cosa si può ripartire? «In Libia ci sono ancora delle istituzioni, c'è la Banca centrale, c'è la National Oil Company, e stanno cercando di restare solide e indipendenti ma vengono chiamate in causa da una parte e dall'altra. Per procedere c'è bisogno di uno Stato che eserciti il diritto sovrano e il punto è partire dalla costruzione del consenso, di un governo che possa parlare a nome dei libici».

La comunità internazionale è stata accusata di aver abbandonato il Paese. «Sono stufo di sentirlo: fare non vuol dire intervenire militarmente. Quando la rivoluzione è finita - anche se non sono sicura che lo sia - il governo di transizione disse: non vogliamo truppe straniere, ma una missione Onu con la quale lavorare. Però c'erano troppi dissidi nel governo, e già dopo un anno abbiamo capito che non si arrivava da nessuna parte finché non si trovava un partner coerente. Il consenso: è da lì che dobbiamo ripartire». Crede che Obama sia stato esitante nella politica estera più recente? «So che la stampa internazionale l'ha accusato di questo, ma parlare di esitazione o riluttanza è pigrizia intellettuale. Bisogna smettere di pensare che il ruolo americano sia necessariamente militare, il nostro impegno è vastissimo sul tavolo di tanti negoziati, Iran in testa. Gli americani sono stanchi, da troppi anni siamo su troppi fronti, e ci sono state troppe guerre. E se guardano a quanto è stato speso per l'invasione dell'Iraq pensano: aiuto, stiamo mandando in bancarotta i nostri figli! Dobbiamo concentrarci sul nostro, di Paese, sulla riforma sanitaria, dell'immigrazione, dei redditi. Spero che almeno quest'ultima possa essere portata avanti dal presidente con il nuovo Congresso».

Lei crede che la politica estera sia stata un fattore della sconfitta di Obama alle elezioni di mid-term? «Sto ancora cercando di analizzare i risultati, ed è davvero difficile, per

me, dirlo. La disoccupazione è diminuita, la nostra economia matura cresce del 2,5, un tasso davvero buono, il prezzo del petrolio è sceso. Sto ancora cercando di comprendere bene cosa non ha funzionato». E come andrà con l'avanzata dell'Isis? «Stato islamico? Non è uno Stato e non è islamico», si infervora. «È un gruppo di persone che hanno pensato di trovare spazio per sé. Io non dico che non ci siano ferite ancora aperte, tutti conosciamo la storia e sappiamo che sono il residuo di rivendicazioni imperialiste, ma questo non giustifica nulla. Non è questione di Islam, è ipocrita da parte dell'Occidente dire che nella nostra cultura non conosciamo questo genere di atrocità: quando Eissabetta I diceva vi tagliamo la testa, lo faceva». I riferimenti storici nel suo discorso sono frequenti e sempre puntuali, ma aiutano persino le serie tv: «Questo è solo un violento *Game of Thrones*, gli uomini sono violenti e orribili e fanno cose per scioccare. Per via dei social media e della comunicazione elettronica si creano tribù che rovesciano i governi: è facile tirare giù un governo, il difficile è ricostruire».

Dopo i decenni che ha passato in Medio Oriente, è naturale chiederglielo: è stato un vantaggio o uno svantaggio essere una donna? «Non so come sarebbe stato da uomo, posso paragonarlo a cos'è lavorare da donna in Occidente e posso dire che è stato più facile, perché li vedevano in me soprattutto il Paese che rappresentavo. Data la grande influenza delle donne (madri, sorelle, figlie) sui leader arabi, essere donna è stato spesso un vantaggio perché mi ha dato accesso allo spettro completo della società, sia domestica che ufficiale. La differenza forse è che in Occidente le donne per la loro credibilità si affidano alle leggi, nel mondo arabo molto dipende dal comportamento: fino a quando ti comporti bene, hai sempre la loro stima».

Una grande carriera, due figlie belle e indipendenti, un marito importante. Sembra un bilancio ottimo. «Le mie figlie sono meravigliose», si intenerisce mostrando le foto su uno dei suoi tre cellulari. «Le confido un segreto: conosco la nostra Costituzione, e per farle nascere sono tornata negli Usa. Non volevo privarle della possibilità di diventare presidente! Come genitori non facciamo pressioni: sono giovani, solide, consapevoli di avere avuto una vita privilegiata. Ci sentiamo di continuo via telefono, Skype, WhatsApp». E suo marito? Come si fa a gestire un matrimonio tra Tripoli e Islamabad? «Siamo appassionati del nostro lavoro, anche se viviamo separati dal 2005».

Sul tavolo dell'immensa cucina c'è un settimanale femminile americano. «Quello? L'ho comprato perché c'era in copertina l'intervista a Benedict Cumberbatch! È grandioso in *Sherlock*, no?». Quando rispondiamo che preferiamo *House of Cards* scuote la testa perplessa: «Per carità, è troppo vero, la politica americana funziona davvero così!». E lei, entrerà in politica? «Sono stati in molti a chiedermelo. E credo di avere una naturale inclinazione per la politica. Quando finirò con le missioni non smetterò di impegnarmi per ciò in cui credo. C'è ancora tanto da fare...».

«Obama esitante? Sì, i media lo hanno scritto, ma bisogna smettere di pensare che per noi l'intervento sia sempre militare»



L'ambasciatore Jones, fotografata a Tripoli.